

**F**FUORI COLLANA

*Volume pubblicato con il contributo dell'Università del Piemonte Orientale, Dipartimento di Studi Umanistici.*

*Epistulae a familiaribus*  
Per Raffaella Tabacco

a cura di

Alice Borgna – Maurizio Lana



Edizioni dell'Orso  
Alessandria

© 2022

Copyright by Edizioni dell'Orso s.r.l.

*Sede legale:* via Legnano, 46 - 15121 Alessandria (Italy)

*Sede operativa e amministrativa:* Viale Industria, 14/A - 15067 Novi Ligure (AL)

Tel. e fax 0143.513575

E-mail: [info@ediorso.it](mailto:info@ediorso.it)

<http://www.ediorso.it>

Redazione informatica e impaginazione: Arun Maltese ([www.bibliobear.com](http://www.bibliobear.com))

Grafica della copertina a cura di Paolo Ferrero ([paolo.ferrero@nethouse.it](mailto:paolo.ferrero@nethouse.it))

*È vietata la riproduzione, anche parziale, non autorizzata, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia, anche a uso interno e didattico. L'illecito sarà penalmente perseguibile a norma dell'art. 171 della Legge n. 633 del 22.04.1941.*

*In questo volume è impiegato il font IFAO-Grec Unicode.*

ISBN 978-88-3613-290-4

## Premessa

Il collocamento a riposo di Raffaella Tabacco, avvenuto a novembre 2021, ci offre l'occasione di superare, almeno sulla carta, la distanza che ha caratterizzato questo ultimo biennio e riunire amici, colleghi e collaboratori, etichette che molto spesso si sovrappongono, per festeggiare una carriera ricca, intensa e sempre svolta con dedizione e serietà.

La bibliografia di Raffaella Tabacco che apre il volume, così come la varietà dei temi affrontati dai vari contributi, ci esonerano dal difficile compito di sintetizzare la profondità e la vastità dei suoi interessi scientifici e culturali. Classico e contemporaneo, tradizione e innovazione, coppie di parole di cui spesso si abusa, nel caso di Raffaella rappresentano una reale chiave interpretativa del suo agire come filologa ed educatrice. Procedendo lungo le orme della scuola torinese, Raffaella ha saputo non solo custodire il fuoco del metodo scientifico, ma anche adeguarlo alle sfide della contemporaneità. Parlano di Luciano Perelli e di Italo Lana il rigore filologico con cui Raffaella si è sempre accostata ai testi, nonché l'attenzione da lei riservata alla Didattica del latino e alla formazione dei docenti della scuola secondaria. Di Nino Marinone, latinista vercellese e pioniere nel campo delle discipline umanistiche, Raffaella ha avuto anzitutto cura di custodirne la memoria nel territorio, ma soprattutto ha messo in pratica l'intuizione – pionieristica in Marinone – che il digitale avrebbe potuto aprire nuove piste di ricerca all'antichistica. Impossibile, infatti, scindere oggi il nome di Raffaella Tabacco da quello di DigilibLT (*Digital Library of Late Antique Latin Texts*), la biblioteca on-line dedicata alla latinità tardoantica in prosa, da lei progettata e diretta con Maurizio Lana, che dal 2010 è un punto di riferimento mondiale per l'accesso scientifico a questi testi.

Profonda e duratura è poi l'impronta che Raffaella ha impresso sull'Università del Piemonte Orientale, di cui è stata tra i fondatori e a cui ha dedicato un intenso impegno istituzionale. Presidente del corso di laurea magistrale in *Filologia moderna, classica e comparata* e poi Direttore del Dipartimento di Studi Umanistici, carica che ha ricoperto per due mandati, dalla nascita di questa struttura a seguito della messa in operatività della legge 240/2010 (2012) e fino al 2019, Raffaella ha interpretato questi ruoli con genuino spirito di servizio, capacità di mediazione e, soprattutto, con la ferma volontà di difendere la centralità delle discipline umanistiche nella formazione dell'individuo.

Abbiamo scelto di intitolare quest'omaggio *Epistulae a familiaribus*, giocando sia

con il nostro sentirci *familiares* di Raffaella, sia per rendere omaggio a uno dei suoi lavori più impegnativi, la ponderosa edizione UTET del carteggio ciceroniano *ad familiares*, una fatica condivisa con un altro indimenticabile nome del latino piemontese, Giovanna Garbarino.

Eppure, tra le tante *epistulae* di cui è composto questo nostro omaggio, certamente una manca. Si tratta di quella che, senza alcun dubbio, le avrebbe dedicato Roberta Piastri, giovane e brillante studiosa cresciuta alla scuola di Raffaella e stroncata dalla malattia nel 2015, a poco più di quarant'anni. Abbiamo quindi pensato che il modo migliore per introdurre questo volume fosse lasciare alla voce di Roberta, raccolta grazie a Nadia Rosso, l'onore di presentare Raffaella.

Settembre 2022

Alice Borgna  
Maurizio Lana

## Introduzione

### Raffaella Tabacco e Roberta Piastri: tra magistero e amicizia

di Nadia Rosso

*Quid dulcius quam habere quicum omnia audeas sic loqui ut tecum!  
Qui esset tantus fructus in prosperis rebus, nisi haberes qui illis aequae ac tu ipse gauderet?  
Adversas vero ferre difficile esset sine eo qui illas gravius etiam quam tu ferret.*

Cic. *Lael.* 22

La prima volta che vidi Raffaella e Roberta insieme mi colpì immediatamente la sintonia intellettuale che le univa. «I nostri scambi di idee e intersezioni di studi sono stati quel rito che ci ha ‘addomesticato’», mi avrebbe scritto Roberta, riprendendo il noto termine *saint-exuperiano* – autore a lei così caro – in una delle tante lettere che ci saremmo scambiate diversi anni dopo. Si trattava di una sintonia evidente pur nella loro diversità, un tratto che avrei successivamente imparato a conoscere.

Roberta era solita menzionare la sua Maestra con sincera riconoscenza e genuino orgoglio: era grazie ai suoi insegnamenti che aveva imparato a tradurre «il suo entusiasmo in ricerca, la sua passione in lavoro». Nel ricordare la prima lezione di Letteratura latina a cui aveva assistito da giovane studentessa, Roberta mi confidò che fin dai primissimi mesi di università aveva deciso che si sarebbe laureata con Raffaella. E così, l’amore per la disciplina – che negli anni avrebbe ceduto la prima posizione solo a quello per la sua piccola Clara, nata nel 2008 – crebbe di giorno in giorno grazie al fascino delle lezioni di Raffaella, che assecondò il vivo interesse di una giovanissima Roberta per l’elegia, offrendole gli strumenti scientifici necessari per accostarsi all’argomento prediletto con sguardo nuovo e maturo. Sotto la costante guida di Raffaella, l’allieva crebbe con umiltà e determinazione acquisendo rigore filologico e fine capacità di analisi.

Quando incontrai Roberta per la prima volta (non nascondo di aver provato un certo sano timore, dato che si trattava del mio primo esame di Letteratura latina) davanti a me avevo già la ricercatrice adulta e indipendente che era diventata, delicatamente plasmata dalla sua maestra, accanto alla quale sedeva. Mi colpì il profondo rispetto reciproco che traspariva: l’una attenta a non sovrastare la voce dell’altra quando interloquivano, l’una guardava l’altra con stima e ammirazione.

Più tardi Roberta mi avrebbe detto di ritenersi molto fortunata: non è da tutti avere la soddisfazione di potersi definire ‘Allieva’. Roberta visse questa soddisfazione pienamente, con impegno e dedizione, sempre pronta ad imparare e a mettersi in gioco, mai impreparata, costantemente tesa a non deludere le aspettative

della sua maestra, che aveva creduto in lei dandole la forza per ‘camminare’ da sola. Dall’altra parte, Raffaella non venne mai meno al suo compito di guida, consigliandola con sguardo attento e rigoroso e suggerendole importanti argomenti di ricerca: è così che Roberta si accostò alla figura dello scapigliato piemontese Giovanni Faldella, una pista lungo la quale mai mancò il supporto di Raffaella, soprattutto quando Roberta già aveva iniziato la sua strenua lotta con la malattia. Fu anche grazie al costante incoraggiamento della sua maestra che Roberta riuscì a trovare le forze per portare a termine l’imponente edizione critica dell’inedito faldelliano *De redemptione Italica*, pagine che oggi rappresentano non solo un’importante eredità scientifica, ma anche un esempio rigoroso di ricerca interdisciplinare.

Se con la memoria ritorno a quella calda mattina di luglio in cui sostenni l’esame, ora vedo sedute davanti a me non solo la maestra e la sua allieva, ma – ormai – due grandi amiche, strettamente unite da quel sincero affetto reciproco che travalica le differenze caratteriali e nella complementarità trova alimento. Citando Roberta descrivere il suo rapporto con Raffaella «ci incontriamo a metà strada tra la mia rosea visione della vita e il suo sguardo disincantato sulla realtà».

Allora non potevo certo immaginare che un destino beffardo avrebbe prematuramente privato la Maestra della sua Allieva, il 16 agosto 2015.

Roberta non può rendere omaggio oggi a Raffaella in questa miscellanea con un suo contributo: magari ci avrebbe regalato alcune promettenti pagine sulla natura nell’elegia, tema a cui – mi confessò in uno dei nostri ultimi attimi insieme – avrebbe voluto accostarsi se il tempo non le fosse stato nemico. E tuttavia è il ricordo del loro rapporto a costituire la soddisfazione più grande che un’insegnante nell’accezione più elevata del termine possa avere.



# Iolanda Poma

## La traduzione, nel cuore del linguaggio

La traduzione abita il cuore del linguaggio, la sua natura più propria, il suo intimo e mai estrinseco darsi come divenire-altro. È un cuore di tenebra mai perspicuo a se stesso, che respinge la prevedibilità così come la definitività di un senso che, anzi, è spinto sempre più avanti. Del gesto traduttivo, da sempre ben presente nella ricerca e nell'attività di Raffaella Tabacco, come studiosa e come docente, intendo indagare il significato dalla prospettiva filosofica da cui lo guardo.

Il fenomeno della traduzione interessa e provoca il pensiero filosofico perché, nel suo tessuto linguistico, lascia intravedere in controluce, come una gemma d'ambra, un caleidoscopico microcosmo abitato da una pluralità di elementi in relazione tra loro. Vi si trovano identità e alterità – delle cose, delle lingue, delle persone – il cui rapporto profila il tratto etico dell'atto del tradurre. Nell'alterità irriducibile di un senso tradotto e sempre da tradurre, emerge poi il contenuto di verità della traduzione. In essa si racconta ciò che succede nell'esperienza che inaugura. Se può farlo è perché occupa una posizione intermedia tra gli elementi che in essa s'incrociano e di cui essa occasiona l'incontro e la reciproca trasformazione.

Nella prima parte, guida e nume tutelare del discorso è l'opera di Walter Benjamin, *Il compito del traduttore*, a cui s'intrecciano le riflessioni di molti altri autori. La parte conclusiva, che esula da una cosiddetta "filosofia della traduzione", qui peraltro molto abbozzata, trova nelle nozioni di lettura e di attenzione nel pensiero di Simone Weil il varco attraverso cui accedere a nuovi scorci sul percorso dentro la traduzione.

### 1. Walter Benjamin. La pura lingua

La traduzione si trova in rapporto strutturale con il linguaggio che, nella sua natura polisemica, la esige. Essa «tocca il rapporto dell'uomo con l'essenza della parola e con la dignità della lingua» (Heidegger 2003, 59). Se la traduzione opera mediazioni è perché è essa stessa strutturata nel *medium* linguistico che permette la comprensione, in un processo non solo ripetitivo ma anche ricreativo di parole e di significati.

A fare da guida in questo percorso è il breve, ma essenziale saggio di Walter Benjamin, *Il compito del traduttore*. C'è un significato dei testi originali che si produce proprio attraverso la loro traducibilità, nel momento in cui viene a rivelarsi l'intimità del rapporto tra la lingua originale e la lingua traducete, ossia la loro convergenza, che «consiste nel fatto che le lingue non sono estranee fra loro, ma [...] affini in ciò che vogliono dire» (Benjamin 1982, 42). A consentire la loro affi-

nità è ciò che Benjamin chiama la pura lingua, ossia ciò che è essenziale e intimo in tutte le lingue e in ognuna di esse. Su questo terreno le lingue s'incontrano e si parlano, prospettando il modo umano di abitare il mondo e d'intrattenere relazioni con gli altri, rivelandoci a noi stessi come esseri traducenti (cfr. Terrinoni 2019, 36, 39-40).

L'affinità tra l'originale e la sua traduzione va oltre la somiglianza, la copia o la riproduzione, con un duplice e reciproco effetto: quello di un intimo sommovimento della lingua ospitante che si fa squassare dalla lingua dei grandi testi fondatori di culture; e quello, ancora più sorprendente, di una trasfigurazione dell'originale. Come una cassa di risonanza, la lingua traducente fa vibrare l'eco della lingua originale, trasportandola al di là di sé, lavorando sulle sue inedite risorse, presenti in essa come germi da sviluppare: «C'è una maturità postuma anche delle parole che si sono fissate» (Benjamin 1982, 43). È ciò che accade ai testi greci e latini che, grazie alla traduzione, diventano o vengono riconosciuti come classici. A partire da queste considerazioni, diventano (o ridiventano) chiarissime le celebri parole di Italo Calvino (1991, 13), secondo cui ogni rilettura «è una lettura di scoperta come la prima», perché «un classico è un libro che non ha mai finito di dire quel che ha da dire». In questo senso il testo originale non viene solo ripetuto nelle sue versioni, ma rivive e si accresce. E di più: commentando il saggio di Benjamin, Paul De Man (2003, 25) arriva ad affermare che «la traduzione canonizza il proprio testo più di quanto l'originale non fosse canonico» e questo immette la traduzione stessa nel *corpus* dell'originale, le cui continue variazioni rappresentano le sue inesplorate possibilità di sviluppo.

Il mutamento metamorfico che si produce nella traduzione non dipende da alcun arbitrio soggettivo, che rischierebbe invero di fare solo da schermo e da interferenza al dispiegarsi di quel suono originale. Per questo la traduzione autentica, quella che lascia passare, che non fa da intralcio al transito, è quella di un traduttore trasparente, che non s'interpone all'accadere della traduzione e che risponde a quello che il testo comanda. Invisibile come un angelo, il traduttore sembra incarnare l'immagine evocata da Stanislas Breton (1988, 90-91) rispetto agli elementi linguistici che, «per esistere, hanno bisogno dello slancio esodico dell'ala dell'angelo che li eleva al di sopra della loro pesantezza verso la luce che li porta altrove e che li espone a tutte le versioni. Ogni essere nell'universo, ogni elemento semantico nel linguaggio, è questo angelo dalle ali dispiegate che nasconde nella sua immobilità l'inquietudine di un libero divenire».

Perché ciò si realizzi è necessario, secondo Benjamin, rimanere fedeli, entro la struttura sintattica, alla funzione che gioca la parola che, a differenza del muro rappresentato dalla proposizione, si presenta piuttosto come un'arcata (cfr. Benjamin 1982, 49). In questo passaggio benjaminiano si lascia agganciare un valore metaforico della traduzione: l'arcata delimita infatti lo spazio di una soglia che separa, ma che insieme collega; attraverso la soglia si passa, si accede, si transita.<sup>1</sup> In questo la

<sup>1</sup> La traduzione esprime l'atteggiamento e la postura di chi spera nelle parole, bussa nelle parole, le apre, le accarezza, ne ha cura, coltiva la passione per le parole che possono ancora raggiunge-

traduzione condivide la funzione propria della metafora, che porta da un posto all'altro, il cui trasporto – che in latino è *tra(ns)ducere* – (ap)porta nuovo senso. Quando poi la metafora della traduzione diventa atto concreto del passaggio da una lingua a un'altra, allora il latino usava *vertere*, e quando il latino *verte* nella propria lingua un testo greco, lo fa trasformandolo radicalmente, facendogli subire una metamorfosi (cfr. Canullo 2017, 57). Significativamente, l'arcata è figura vuota, giusto per far passare altro, così come prima si diceva del traduttore di per sé trasparente.

Il modo in cui Benjamin descrive il processo compositivo del tradurre fa pensare anche a un suo valore simbolico:

Come i frammenti di un vaso, per lasciarsi riunire e ricomporre, devono susseguirsi nei minimi dettagli, ma non perciò somigliarsi, così, invece di assimilarsi al significato dell'originale, la traduzione deve amorosamente, e fin nei minimi dettagli, ricreare nella propria lingua il suo modo di intendere, per far apparire così entrambe – come i cocci frammenti di uno stesso vaso – frammenti di una lingua più grande (Benjamin 1982, 49).

Il significato simbolico è nel rimando che, nella traduzione, va a ciò che d'incomunicabile e d'intraducibile persiste nel trasmesso/tradotto. È forse per questo mistero mai svelato in ciò che è pur manifesto, che Adorno (1981, 240) ha potuto parlare della strategia benjaminiana di «trattare testi profani come se fossero sacri».

## 2. *Identità e alterità nel gioco della traduzione: l'ospitalità linguistica*

Nel processo traduttivo identità e differenza (delle lingue, degli interlocutori) s'incontrano in una relazione da cui è esclusa l'appropriazione: la distanza resta incolmabile ed è proprio questa la condizione del loro rapporto. Essere confinati in una sola lingua destinerebbe all'isolamento e al delirio di un monologo identitario, che mortificherebbe la ricca pluralità di prospettive sul mondo al quale tutti partecipiamo. All'opposto, il moltiplicarsi erratico di differenze dedite al culto esotico dell'altrove smarrirebbe ogni identità personale (cfr. Ricoeur 2013, 47). Pur prospettandosi entrambe come situazioni estreme e irreali, esse ci aiutano a pensare alla nostra reale condizione, al fatto cioè che ciò che tutti abbiamo in comune è proprio la nostra diversità, che non si fa divisiva e dispersiva, perché in ciò che è diverso emerge qualcosa di analogo. L'analogia tra identità che restano fra loro altre dice anzitutto che vi è una familiarità fra gli elementi costitutivi delle identità, ma che quel riconoscimento non elimina la distanza e resiste all'identificazione: l'altro resta altro e altrove. La sua inappropriabilità fa sì che i termini per dirlo, non potendo dire la *stessa* cosa, dicono *quasi* la stessa cosa (cfr. Eco 2003). E l'incontro produce una trasformazione sia nella lingua di arrivo che in quella di partenza; incrementa il senso reciproco; attiva un processo di autocomprensione che non può prescindere dalla presenza dell'altro (cfr. Ost 2009). Tradurre è fare esperienza di questa diffe-

re l'altro. È questa l'attenzione testimoniata da Chandra Livia Candiani, poetessa e traduttrice di testi buddhisti (2018).

renza, dell'inevitabile apertura di ogni identità verso altro, verso l'altro. Ed è un'alterità già presente nella propria lingua, che non a caso chiamiamo "lingua madre", nel senso che ci proviene da altri: «si può dire che noi conosciamo la nostra lingua letteralmente per sentito dire» (Waldenfels 2008, 101).

Un "albergo nella lontananza": questa espressione trobadorica, riportata nel titolo del testo di Berman (2003), indica la figura della traduzione. L'albergo evoca l'accoglienza e in questo senso la traduzione si dispone a presentarsi come pratica dell'ospitalità linguistica (cfr. Ricoeur 2001), non solo rispetto a lingue altre, ma anche rispetto all'alterità connaturata a ogni lingua, nella polisemicità di ogni parola, nell'apertura di ogni frase a nuove espressioni. Il traduttore non occupa una posizione neutra, al di sopra delle lingue ma, entro i propri confini linguistici, accoglie l'altra lingua e questo gli consente di (ri-)plasmare la propria (cfr. Waldenfels 2011, 83; Schleiermacher 1984, 90). È ciò che accade quando a essere accolta è l'esperienza che deriva da quell'incontro, perché chi ospita viene anche intimamente mutato da quella relazione. Le differenze permangono, ma diventano segno di ricchezza nella forma dell'accoglienza consapevole. Nella sfida che l'incontro con l'altro rappresenta si apre la scena etica. D'altronde il greco ἦθος indica la dimora, il luogo in cui le differenze possono coabitare restando tali, senza assimilarsi. L'albergo poi è un luogo in cui si sosta durante un viaggio e che prevede un ritorno: immagine-simbolo delle nostre incursioni al di fuori di noi per incontrare ciò che ci fa tornare a noi stessi sempre cambiati, consapevoli di una nostra intima estraneità: «Nessuno è completamente presso di sé a casa, *chez soi*. Il mondo straniero non inizia al di là del nostro mondo familiare, ma nel suo centro» (Waldenfels 2002, 106). È un'esperienza anche "perturbante" (*Unheimliche*), termine che Freud definisce come «quella sorta di spaventoso che risale a quanto ci è noto da lungo tempo, a ciò che ci è familiare» (Freud 2006, 82). È stato anche tradotto «inquietante familiarità» (De Certeau 2006, 352): nel cuore del nostro domicilio s'installa una familiarità straniante, eppure costitutiva, il cui effetto alterante vanifica ogni tentativo d'identificazione e di assimilazione.

I testi antichi costituiscono un caso particolare di ospitalità linguistica. Attraverso e grazie alla loro traduzione, la distanza che ci separa diventa un ponte attraverso cui questi testi continuano a parlarci e a raccontarci gli usi, le metafore, le figure e il contesto semantico del loro tempo. Una traduzione rispettosa della loro alterità non proietta su di essi categorie successive, in una forma di attualizzazione distorsiva del loro messaggio: operazione contro cui si scagliava già Vico quando, nella *Scienza nuova*, parlava della "boria dei dotti", di coloro cioè che attribuivano agli antichi le astratte meditazioni dei moderni. Il rispetto del testo originale si dà semmai nel lavoro di contestualizzazione all'interno del suo irripetibile quadro storico e culturale. È un'esperienza immersiva, e con questo non intendo però riferirmi a ciò che avviene nella realtà virtuale, anche se anch'essa produce una realtà aumentata, che è però quella del testo stesso, perché nell'immersione si smuove ciò che in esso si è sedimentato, restituendolo a nuova vita. Splendida l'immagine del pescatore di perle, evocata da Hannah Arendt (1995, 99) nel saggio dedicato a Walter Benjamin e che vale la pena di riportare per esteso:

Questo pensiero, nutrito dell'oggi, lavora con i "frammenti di pensiero" che può strappare al passato e raccogliere attorno a sé. Come il pescatore di perle che arriva sul fondo del mare non per scavarlo e riportarlo alla luce, ma per carpire agli abissi le cose preziose e rare, perle e coralli, e per riportarne frammenti alla superficie, esso si immerge nelle profondità del passato non per richiamarlo in vita così com'era e per aiutare il rinnovamento di epoche già consumate. Quello che guida questo pensiero è la convinzione che il mondo vivente ceda alla rovina dei tempi, ma che il processo di decomposizione sia insieme anche un processo di cristallizzazione; che nella "protezione del mare" – nello stesso elemento non storico cui deve cedere tutto quanto si è compiuto nella storia – nascono nuove forme e formazioni cristalline che, rese invulnerabili contro gli elementi, sussistono e aspettano solo il pescatore di perle che le riporti alla luce: come "frammenti di pensiero", come frammenti o anche come eterni "fenomeni originari".<sup>2</sup>

I testi fondatori delle culture sono tradotti e ritradotti, e in questo modo essi costituiscono la memoria della nostra cultura, il nostro radicamento. Ciò a riprova e a testimonianza di una verità inesauribile, che si offre a sempre nuove letture, traduzioni e interpretazioni, senza perdere o alterare il suo nucleo incandescente. Come il senso non può prescindere dalle forme in cui la lettera accade, così la verità eterna accade nel tempo e nei tempi in cui si manifesta. Come scrive Luigi Pareyson (1982, 18),

la verità è dunque unica e intemporale all'interno delle molteplici e storiche formulazioni che se ne danno; ma una tale unicità [...] non può essere che un'infinità che tutte le stimola e le alimenta senza lasciarsi esaurire da alcuna di esse e privilegiarne nessuna [...]. Solo come inesauribile la verità si affida alla parola che si rivela, conferendole una profondità che non si lascia mai esplicitare completamente né interamente chiarire.

### 3. *Mettersi in ascolto del testo: l'attenzione in Simone Weil*

Simone Weil rappresenta l'incarnazione di un'esistenza traducente. Non solo per il suo lavoro sui testi, ma anche come filosofa, mistica, operaia in fabbrica, ha saputo "tradursi", ossia uscire dal proprio plasma sociale, farsi strumento di mediazione tra realtà, ambienti e testi apparentemente estranei tra loro: Marx e l'*Iliade*; analisi socio-economiche non estrinsecamente collegate a una riflessione sulla spiritualità e sulla religione; i temi di attualità e la lente d'ingrandimento per leggerli, che ella ricava dagli insuperati classici greci e dal Vangelo. Tutto ciò attraverso un *passerpartout* eccezionale: l'attenzione volta al bene, che è inseparabile dal vero e dal bello.

Nel suo pensiero vissuto ha saputo operare la mediazione tra ordini diversi della realtà, trovando nel paziente lavoro dell'attenzione la chiave di ascensione per intuire il loro collegamento. Lei stessa ha voluto farsi strumento di esplorazione del mondo, di ricerca di ponti e di rappresentazioni che ci guidano verso il non rappre-

<sup>2</sup> Si tratta di una riflessione a commento di W. Shakespeare, *La tempesta*, 1, 2: «A cinque tese tuo padre è sepolto;/coralli gli si son fatti le ossa;/son perle gli occhi nel suo volto,/niente è in lui che perire possa/che il mar non lo vada convertendo/in qualcosa di ricco e stupendo».

sentabile: «*Non essere che un intermediario tra la terra incolta e il campo lavorato, tra i dati del problema e la soluzione, tra la pagina bianca e la poesia, tra lo sventurato che ha fame e lo sventurato saziato*» (Weil 1982, 372).

Alla capacità traduttiva appartiene anzitutto la lettura, alla quale è connaturato l'esercizio dell'attenzione: «S'impara a leggere, essenzialmente con l'attenzione [...]. L'attenzione nell'apprendistato è orientata verso ciò che ancora non si sa» (Weil 1985, 183). Non a caso si parla di apprendistato, perché si tratta di un vero e proprio lavoro, che coinvolge anche il nostro corpo:<sup>3</sup>

Il mondo è un testo a più significati, e si passa da un significato a un altro mediante un lavoro; un lavoro a cui il corpo prende sempre parte, come, quando si impara l'alfabeto di una lingua straniera, tale alfabeto deve penetrare nella mano a forza di tracciare le lettere [...]. Un groviglio di linee appare spesso angoscioso in mancanza di ogni significato; quando, dopo averlo guardato per un po', vi si vede un disegno ordinato rispetto a un significato, il sentimento di angoscia sparisce, la sensibilità è effettivamente modificata rispetto a queste linee (Weil 2005, 406-407).

Il lavoro, inteso da Weil come azione metodica sulla materia (il testo in questo caso), è confronto serrato con la necessità ch'essa esprime e per la quale è richiesta un'adestrata capacità di lettura, quella che fa sì che sulla nave il marinaio nella tempesta legga necessità, pericoli determinati, risorse per affrontarli e un obbligo di responsabilità, mentre il passeggero vi legge solo caos, pericoli illimitati e paura (cfr. *ivi*, 413). È necessario un metodo preciso e rigoroso, «un certo modo di svolgere una versione latina, un certo modo di svolgere un problema di geometria, e non un modo qualsiasi» (Weil 1988, 322). Non è casuale che ricorrentemente nelle riflessioni weiliane il problema matematico o di geometria si trovi accostato alle versioni di latino o di greco, perché tutti esprimono una necessità ed esigono un'attenzione "impersonale" per risolverli: «Se un bambino si sbaglia nell'eseguire un'addizione, l'errore porta l'impronta della sua persona. Se procede in maniera perfettamente corretta, la sua persona è assente dall'intera operazione. La perfezione è impersonale» (Weil 2012, 19).

La lettura implicita nel lavoro di traduzione prevede l'uscita dal punto di vista, l'abbandono di apparenze, d'illusioni e di opinioni. È un atto di discernimento per riconoscere l'unica risposta possibile alla domanda di comprensione che proviene dal testo e che consente di coglierne i significati sovrapposti. In questo modo si raggiunge una lettura terza, condivisibile da tutti: «Un re condotto in trionfo a Roma. Quelli tra i suoi che lo seguono (parimenti incatenati) vedono in lui il loro re. I Romani, un vinto. Nessuno sforzo può condurre gli uni a leggere come gli altri – ma uno sforzo può condurre tutti a una terza lettura, la stessa per tutti» (Weil 1982, 252). La lettura così intesa appartiene a una conoscenza del terzo genere, a una contemplazione che eleva al di sopra delle prospettive attraverso una loro composizione: «Se un uomo mi descrive nello stesso tempo due fianchi opposti di una montagna, io so che si trova in un luogo più elevato della cima» (Weil 2005, 186).

<sup>3</sup> Per dar ragione della possibilità di una traduzione, Pier Cesare Bori (1995, 30-31) vede nel simbolismo corporeo la chiave di accesso a un percorso interlinguistico e interculturale.

L'essenza stessa della traduzione è «l'arte di trasporre le verità» (Weil 1990, 69) ed è significativo che gli articoli di Weil su Elettra, su Filottete e su Antigone fossero destinati agli operai di Rosières, firmati con lo pseudonimo di Cleante, un filosofo che era anche portatore d'acqua:<sup>4</sup> non vi traspare alcuna presunzione di calare dall'alto un esercizio erudito sostanzialmente estraneo al pubblico a cui era destinato, ma al contrario la convinzione che la vera rivoluzione possa partire solo dalla cultura e non c'è cultura alta o bassa. C'è semmai un'istruzione che interessa tutti, nella misura in cui è in grado di fare trasparire il contatto vitale dei contenuti trasmessi con l'esperienza reale, nel caso di queste tragedie l'infelicità della condizione umana. Sul tema di una cultura tradotta e non volgarizzata rivestono un valore programmatico e positivamente visionario le bellissime pagine de *La prima radice* dedicate alla formazione operaia, dove Weil insiste sulla qualità più che sulla quantità delle nozioni trasmesse e su uno sforzo di traduzione che non è mai banale semplificazione e che ha l'effetto di rianimare e di portare nuova linfa all'ambiente asfittico e claustroflico della cultura specialistica che, perdendo la relazione con il mondo, è diventata fine a se stessa, scadendo in una forma d'idolatria (cfr. Weil 1990, 68-72).

Sebbene spesso, parlando di traduzione, si ricorra all'espressione "sforzo di attenzione", in realtà nell'esercizio traduttivo – che prevede obbedienza e attenzione, lavoro e studio – nulla può essere confuso con uno sforzo muscolare. Non si tratta di sforzi che produciamo noi, ma che si producono in noi, come nel travaglio del parto (cfr. Weil 1985, 316). Weil accentua il lavoro "negativo" della traduzione che consiste «nello scartare quelle parole che velano il modello, la cosa muta che deve essere espressa» (Weil 1982, 238), senza aggiungere o cambiare nulla e, anzi, identificando l'attenzione con una sospensione del pensiero, che resta vuoto, disponibile e permeabile all'oggetto: «accade così per tutte le verità essenziali. I beni più preziosi non devono essere cercati, bensì attesi» (Weil 2008, 198). In questa forma paradossale di non-lettura, il soggetto si astiene dal giudizio e si ferma davanti al testo: «Un testo latino, greco o sanscrito deve essere tradotto; è sufficiente fissarlo» (Weil 1985, 253). Chi è guardato, o si crede guardato, alza lo sguardo: questo sembra il miracolo attuato dal processo di attenzione in atto nella traduzione. Insistentemente fissati, i testi vengono come dotati della capacità di rispondere allo sguardo contemplante. L'attenzione è questo fermarsi su oggetti che sono sotto gli occhi di tutti, ma che nessuno vede; solo uno sguardo disinteressato li può riconoscere nel loro significato, senza farsi distrarre dal valore loro attribuito: «Metodo per comprendere le immagini, i simboli, ecc. Non tentare d'interpretarli, ma fissarli finché la luce sgorga» (ivi, 292). Non è forse un caso che i grandi interpreti di Weil, prima di scrivere su di lei (prima d'interpretarla), abbiano iniziato a tradurla:<sup>5</sup> come diceva Leopardi, tradurre è il miglior modo di far nostro il testo di cui ci siamo innamorati (cfr. Pieracci Harwell 2001, 396).

Indipendentemente dai risultati conseguiti, l'attenzione che si può sperimentare

<sup>4</sup> *Antigone* sarà pubblicato nel giornale di fabbrica «Entre nous» il 16 maggio 1936 (1994, 171).

<sup>5</sup> Così Cristina Campo (Pieracci Harwell 2001) e Giancarlo Gaeta (2018, 10, 16).

negli studi porta luce nell'anima e frutti inattesi nel corso dell'esistenza: anche chi si è dedicato inutilmente alla matematica e al latino, ma con uno sforzo di attenzione autentico, arriverà forse un giorno a cogliere la bellezza di un verso poetico o a intravedere con meravigliosa perspicacia l'anima altrui al di là delle sue parole e persino del suo silenzio (cfr. Weil 2008, 192, 193-194). Dai nostri errori, contemplati con attenzione, si apprende la virtù dell'umiltà, giusta via verso la santità (cfr. *ivi*, 194-195):

Durante lo svolgimento di una versione di latino ogni adolescente orientato dovrebbe desiderare di avvicinarsi un po' di più, con quel compito, al momento in cui sarà per davvero lo schiavo che, mentre il padrone è a una festa, veglia e sta in ascolto vicino alla porta per aprire non appena senta bussare. Il padrone allora lo inviterà a tavola e gli servirà lui stesso da mangiare (*ivi*, 198-199).<sup>6</sup>

Nella traduzione l'esercizio di attenzione rappresenta quindi un atteggiamento spirituale che, anche al di fuori di ogni credenza religiosa, si accosta alla preghiera in una sua forma secolare.<sup>7</sup> Così la definisce Benjamin (1982, 299) nel saggio dedicato a Kafka: «Se Kafka non ha pregato – ciò che non sappiamo – gli era propria, in altissima misura, ciò che Malebranche definisce “la preghiera naturale dell'anima”: l'attenzione. E in essa, come i santi nelle loro preghiere, egli ha compreso ogni creatura».

Tante immagini sono sopraggiunte ad aiutarci a descrivere la traduzione, forse perché indecifrabile e “intraducibile” fino in fondo è il significato stesso della traduzione, che è esattamente ciò che ne provoca l'esercizio e ne detta il compito, per questo, infinito.

### Bibliografia

- Adorno 1981 = Th.W. Adorno, *Prismen. Kulturkritik und Gesellschaft*, Frankfurt a.M. 1955; *Prismi. Saggi sulla critica della cultura*, trad. it. di C. Mainoldi, Torino 1981.
- Arendt 1995 = H. Arendt, *Walter Benjamin, Bertold Brecht. Zwei Essays*, München 1971; *Walter Benjamin: l'omino gobbo e il pescatore di perle*, in *Id.*, *Il futuro alle spalle*, trad. it. di V. Bazzicalupo e S. Muscas, Bologna 1995, pp. 105-170.
- Benjamin 1982 = W. Benjamin, *Die Aufgabe des Übersetzers*, in *Angelus Novus: Ausgewählte Schriften 2*, Frankfurt a.M. 1966; *Il compito del traduttore*, in *Angelus Novus. Saggi e frammenti*, a cura di R. Solmi, Torino 1982.
- Berman 2003 = A. Berman, *La traduction et la lettre ou L'auberge du lointain*, Paris 1999; *La traduzione e la lettera o l'albergo nella lontananza*, a cura di G. Giometti, Macerata 2003.
- Bori 1995 = P.C. Bori, *Per un consenso etico tra culture*, Genova-Milano 1995.
- Breton 1988 = S. Breton, *Poétique du sensible*, Paris 1988.
- Calvino 1991 = I. Calvino, *Perché leggere i classici*, Milano 1991.
- Candiani 2018 = C.L. Candiani, *La precisione della poesia*, intervista <https://youtu.be/WzGpck52vXE>, 7 marzo 2018.

<sup>6</sup> Cfr. *Lc* 12, 36-37.

<sup>7</sup> Sull'argomento rimando alle intense pagine del paragrafo “Dell'attenzione” di U. Perone (1994, 40-43) e del paragrafo “La pazienza dell'attenzione” (1995, 85-90).



- Canullo 2017 = C. Canullo, *Il chiasmo della traduzione. Metafora e verità*, Milano 2017.
- De Certeau 2006 = M. de Certeau, *L'Écriture de l'histoire*, Paris 1975; *La scrittura della storia*, a cura di S. Facioni, Milano 2006.
- De Man 2003 = P. De Man, «*La tâche du traducteur*» de Walter Benjamin, Dijon 2003.
- Eco 2003 = U. Eco, *Dire quasi la stessa cosa. Esperienze di traduzione*, Milano 2003.
- Freud 2006 = S. Freud, *Das Unheimliche* (1919), in Id., *Gesammelte Werke*, Bd. XII, Frankfurt a.M. 1987; *Il perturbante*, in Id., *Opere*, vol. IX, a cura di Cesare L. Musatti, Torino 2006, pp. 77-118.
- Gaeta 2018 = G. Gaeta, *Leggere Simone Weil*, Macerata 2018.
- Heidegger 2003 = M. Heidegger, *Hölderlins Hymne Der Ister*, GA 53, Frankfurt a.M. 1984; *L'inno Der Ister di Hölderlin*, a cura di C. Sandrin e U. Ugazio, Milano 2003.
- Ost 2009 = F. Ost, *Traduire. Défense et illustration du multilinguisme*, Paris 2009.
- Pareyson 1982 = L. Pareyson, *Verità e interpretazione*, Milano 1982.
- Perone 1994 = U. Perone, *Le passioni del finito*, Bologna 1994.
- Perone 1995 = U. Perone, *Nonostante il soggetto*, Torino 1995.
- Pieracci Harwell 2001 = M. Pieracci Harwell, *Cristina Campo e Simone Weil*, «Humanitas» 56 (2001), pp. 381-412.
- Ricoeur 2001 = P. Ricoeur, *La traduzione. Una sfida etica*, a cura di D. Jervolino, Brescia 2001.
- Ricoeur 2013 = P. Ricoeur, *Straniero, io stesso. Il dovere dell'ospitalità* (1997), «Vita e Pensiero» 5 (2013).
- Schleiermacher 1984 = F.D.E. Schleiermacher, *Über die verschiedenen Methoden des Übersetzens* (1813), in *Das Problem des Übersetzens*, H. J. Störig, Stuttgart 1963, pp. 38-70; *Sui diversi metodi del tradurre*, in *Etica ed ermeneutica*, a cura di G. Moretto, Napoli 1984, pp. 83-120.
- Terrinoni 2019 = E. Terrinoni, *Oltre abita il silenzio. Tradurre la letteratura*, Milano 2019.
- Waldenfels 2002 = B. Waldenfels, *Fenomenologia dell'estraneità*, a cura di G. Baptist, Napoli 2002.
- Waldenfels 2008 = B. Waldenfels, *Grundmotive einer Phänomenologie des Fremden*, Frankfurt a.M. 2006; *Fenomenologia dell'estraneo*, a cura di F. G. Menga, Milano 2008.
- Waldenfels 2011 = B. Waldenfels, *Estraneo, straniero, straordinario. Saggi di fenomenologia responsiva*, a cura di U. Perone, Torino 2011.
- Weil 1982 = S. Weil, *Cabiers (1933-1941)*, vol. I, Paris 1970; *Quaderni*, vol. I, a cura di G. Gaeta, Milano 1982.
- Weil 1985 = S. Weil, *Cabiers (1941-1942)*, vol. II, Paris 1972; *Quaderni*, vol. II, cit., 1985.
- Weil 1988 = S. Weil, *Cabiers (1942-1943)*, vol. III, Paris 1974; *Quaderni*, vol. III, cit. 1988.
- Weil 1990 = S. Weil, *L'Enracinement. Prélude à une déclaration des devoirs envers l'être humain* (1942-1943), Paris 1949; *La prima radice. Preludio a una dichiarazione dei doveri verso l'essere umano*, trad. it. di F. Fortini, Milano 1990.
- Weil 1994 = S. Weil, *La condition ouvrière* (1934-1942), Paris 1951; *La condizione operaia*, trad. it. di F. Fortini, Milano 1994.
- Weil 2005 = S. Weil, *La connaissance surnaturelle (1942-1943)*, Paris 1950; *Quaderni*, vol. IV, cit., 2005.
- Weil 2008 = S. Weil, *Réflexions sur le bon usage des études scolaires en vue de l'Amour de Dieu*, in *Attente de Dieu* (1941-1942), Paris 1966; *Riflessioni sul buon uso degli studi scolastici in vista dell'amore di Dio*, in *Attesa di Dio*, a cura di M.C. Sala, Milano 2008.

Weil 2012 = S. Weil, *La personne et le sacré* (1943), in *Œuvres complètes*, vol. V.1, Paris 2019; *La persona e il sacro*, a cura di M.C. Sala, Milano 2012.

### *Abstract*

The paper offers a reflection about the philosophical meaning of translation, which is central in Raffaella Tabacco's works and studies. A first part outlines the fundamental elements of a philosophy of translation: its linguistic essence; the relationship among identity and otherness, which takes the form of linguistic hospitality; its ethical and truthful content; its intermediate position with a metaphorical and symbolic functionality. In the last part, Simone Weil's concept of attention opens an interesting way in the path within translation.

## Indice del volume

<i>Tabula gratulatoria</i>	p.	V
<i>Premessa</i> di Alice Borgna e Maurizio Lana		VII
<i>Introduzione: Raffaella Tabacco e Roberta Piastri: tra magistero e amicizia</i> di Nadia Rosso		IX
<i>Bibliografia di Raffaella Tabacco</i> , a cura di Gianmario Cattaneo		XI
María Adelaida Andrés-Sanz <i>Las Epistulae ad familiares</i> de Cicerón en el manuscrito Salamanca, Biblioteca General Histórica Universitaria 2071		1
Laurence Audéoud Du récit de la fraternité niée à l'appel de la tendresse de pitié : <i>Ô vous, frères humains</i> d'Albert Cohen		13
Andrea Balbo Un capitolo della fortuna di Ausonio: <i>Ferite e rifioriture</i> di Giuseppe Conte		27
Luigi Battezzato Le ragioni della democrazia: una congettura dimenticata a Pseudo-Senofonte, <i>Costituzione degli Ateniesi</i> 3,10		39
Elisabetta Berardi Il dio, l'oratore e il dono alla città: un'immagine di ripartenza in Elio Aristide ( <i>Genetliaco per Apella</i> , or. 30,4)		47
Alice Borgna – Paolo Garbarino <i>Certum moderamen in Constitutio Tanta</i> , 1: una proposta filologica e interpretativa		59
Marina Castagneto – Stefania Ferrari <i>Fabula Nubeculata Historiarum Anatopolis Latine Disco</i>		83
Gianmario Cattaneo Questioni di filologia attributiva dalle <i>Omellie a Luca</i> di Origene		107

Dario Cecchetti	
La donna amata, <i>angelette</i> o <i>putain</i> ? Sull'uso parodico del mito in Ronsard: tra ovidianesimo e antipetrarchismo	121
Franca Ela Consolino	
Ennodio e i <i>limina sanctorum</i> . A proposito di <i>carm.</i> 1,1,45-48	141
Paolo De Paolis	
I giudizi su Cicerone nel <i>Dialogus de oratoribus</i>	151
Anita Di Stefano	
<i>Cunctaque gesta canunt Argivi proelia belli:</i> una rilettura di Corippo, <i>Iohannis</i> 1,171-207	175
Paola Dolcetti, Πάσσασθε ἐρίζοντες ὡσπερ ἄνθρωποι ( <i>Deorum Dialogi</i> 15,1): Asclepio ed Eracle nuove divinità nei dialoghi luciani	187
Paolo Esposito	
Sulle annotazioni di Guyet a Lucano	197
Filippo Fassina	
Il 'caso letterario' della <i>Vita di Annibale</i> nelle traduzioni cinquecentesche francesi delle <i>Vite parallele</i> di Plutarco	209
Silvia Fazzo – Laura Folli – Marco Ghione	
La versione latina di Ciriaco Strozzi di <i>Metaphysica Theta</i> 6, 1048b18-35 e le sue fonti greche	221
Alessandro Fo	
Mappe, panorami, voci: qualche appunto sulle opere in versi nell'Italia contemporanea	231
Fabio Gasti	
Antichi oratori e pratica oratoria: Livio e Menenio Agrippa	245
Paolo Gatti	
Per una nuova edizione delle favole di Ademaro	255
Luca Ghisleri	
Libertà e verità nel pensiero di Luigi Pareyson	261
Massimo Gioseffi	
<i>Novalia</i> (Verg. <i>eccl.</i> 1,70)	269
Domenico Lassandro	
L'antichità nell' <i>Indice</i> leopardiano dello <i>Zibaldone</i> . Alcune note	279
Maria Antonietta Ligios	
Porti e imperatori a Roma: profili d'indagine	289
Ludovica Maconi	
Tra latino e volgare in mosaici medievali di Vercelli e Pavia	299

Indice del volume	573
Ermanno Malaspina Noterelle filosofiche e linguistiche sulla resa di <i>κατόληψις</i> negli <i>Academici libri</i> di Cicerone	309
Massimo Manca L'itinerario esemplare di Alessandro Magno nel <i>De aetatibus mundi et hominis</i>	325
Claudio Marazzini Due letterati nella bufera: Galeani Napione di Cocconato, Damiano di Priocca e la traduzione delle <i>Tusculanae</i> di Cicerone	339
Paolo Mastandrea <i>Punica rostra</i> : epos marziale, parodia elegiaca	349
Michele Mastroianni Sulla fortuna e sull'uso delle tragedie di Seneca nel Cinquecento francese. Un testo raro di Pierre Grosnet	359
Julián V. Méndez Dosuna Nota a Aristófanés, <i>Las asambleístas</i> 904: el sentido de <i>παρᾱλέλεξαι</i> y los antiguos lexicógrafos	389
Francesca Michelone Un' <i>Officina</i> digitale di testi classici per Umanisti	399
Maria Teresa Monti Alle fonti della storiografia scientifica: il caso dell' 'Archivio Vallisneri'	411
Maria Napoli <i>Iluc sis vide, ut incedit</i> : su <i>vide</i> come <i>attention-getter</i> in Plauto	421
David Paniagua <i>Varroniana, non Vitruviana</i> . Sobre la cita vitruviana de Servio <i>Aen.</i> 6,43	435
Iolanda Poma La traduzione, nel cuore del linguaggio	447
Michela Rosellini <i>Sordidus</i> e alcune forme corradicali nell'uso dei grammatici, con una nota testuale su <i>Sen. contr.</i> 1 <i>praef.</i> 16	457
Nadia Rosso Una nota filologica agli <i>Hermeneumata Vaticana</i>	467
Stefania Santelia "Est locus...": <i>Verbindung</i> di realtà, mito ed elogio nella descrizione di <i>Burgus</i> (Sidon. <i>Apoll. carm.</i> 22,101-220a)	475
Giulio Schiavoni L'orrida Tomi di Ovidio nella rilettura di Christoph Ransmayr	489

Marisa Squillante	
Oltre il dualismo luce/ombra: Castore e Polluce	501
Marc Steinmann	
Niccolò Perotti, Leonardo Bruni und indische Brahmanen im Fürstenspiegel: Die bislang übersehene <i>Editio princeps</i> der <i>Collatio Alexandri et Dindimi</i>	513
Fabio Stok	
Igino esegeta di Virgilio	529
Giusto Traina	
Plin. <i>nat.</i> 5,83: il tratto armeno dell'alto Eufrate	539
Gabriella Vanotti	
Milziade nelle <i>Vite</i> e nei <i>Moralia</i> di Plutarco	547
Carlo Zoppi	
Selinunte nel <i>De rebus Siculis</i> di Tommaso Fazello: il problema dell' <i>arcum unum hucusque perstantem</i>	565